



# RESTITUZIONE LABORATORI

## 2a L'ECUMENISMO COME DONO PER LO SPAZIO PUBBLICO

### FOCUS: Sintesi di quanto emerso dal confronto sul tema

Dialogo insieme

- Chiese e spazio pubblico: non è una questione di farsi sentire. La questione è: perché dovrebbero starci a sentire? C'è questa consapevolezza che l'ecumenismo ci ha fatto bene, che ha costruito una pace tra di noi, e l'essere ecumenici non indebolisce la propria fisionomia confessionale ma la rafforza. In un'epoca in cui l'identità è vissuta come paradigma di contrapposizione con l'altro, noi possiamo testimoniare che l'aprirsi e la convivenza ci rinforzano perché ci consentono una lettura più profonda del reale e della sua complessità. Oggi la società capitalizza sulla controversia, sull'odio, sulla rimozione o distruzione dell'altro. Ci deve essere un'osmosi tra la fraternità ecumenica e il legame sociale nello spazio pubblico.
- Noi cerchiamo di rispondere alla domanda su come le chiese possono inserirsi nel dibattito pubblico sulle questioni cruciali della contemporaneità. Il problema è che non c'è lo spazio pubblico, ci sono luoghi ipotecati e sequestrati da poteri e interessi. Tutta la comunicazione è schierata. Testimonianza: le diversità non sono facili da incontrare. Lo spettacolo di ieri sera non è stato facile per un protestante. Partecipare a una spiritualità diversa è difficile e chiede di sintonizzarsi con ciò che Dio sta facendo in altre vite e in altre chiese. Si tratta di un esercizio complesso. Noi, come chiese, nello spazio pubblico siamo comunque esposte perché le mediazioni non sono approfondite e curate. Le differenze non colpiscono la mente, colpiscono il cuore, l'affettività e la spiritualità. Si tratta di mettere da parte l'ego spirituale ma ciò non è una prassi immediata. Chiamarsi fratelli e sorelle non è facile: è qualcosa che va oltre la democrazia.
- Dobbiamo andare molto più in profondità ma anche nella quotidianità: una badante ortodossa può pregare con una persona cristiana nella stessa casa. Ci sono luoghi di pace nella quotidianità dell'esistenza e delle nostre famiglie. Il problema è nostro, perché poniamo le questioni sul piano teorico, intellettuale e a volte anche arbitrario. Cerchiamo un allineamento comune, mentre dovremmo cercare un cammino insieme, frequentarci, ritrovarci nello stesso luogo per eventi comuni,



nelle piazze, negli ospedali, nei luoghi di cura. La cura della vita è qualcosa che abbiamo in comune. Dobbiamo fare attenzione alla continuità: che cosa viene dopo un evento o un incontro?

- Il cammino che stiamo facendo è un cammino lungo. Tante cose sono cambiate. Altre non cambiano perché non riusciamo a ritrovarci insieme attingendo alla fonte comune, la sorgente pasquale. Ci sono cammini già aperti da fratelli e sorelle nella storia e dobbiamo custodirne e rilanciarne la memoria. Il sinodo diocesano di Matera è stato aperto dal pastore della Chiesa battista e del sacerdote della Chiesa rumena. Resta essenziale non limitarsi a entrare in dialogo con le istituzioni, ma incontrare le vite, le comunità, le storie. Cerchiamo luoghi di sinodalità, abbattiamo le barriere tra chiese e istituzioni, perché abbiamo a cuore lo stesso territorio. A Cesena si sta provando a fare questo, anche con figure responsabili del territorio (sindaci). Questa è la Chiesa in uscita, questa è la Chiesa che non deve tornare indietro. La stessa Italia è aperta alla mondialità, ma non ha ancora sviluppato un sapere interculturale, una sapienza delle differenze.
- C'è il rischio di essere strumentalizzati e divisi nelle nostre occasioni di rapporto con la dimensione pubblica. Siamo sottoposti a pressioni divisive, e non è facile custodire l'alleanza. Ci sono insidie in questo senso e occorre vigilare. La testimonianza di condividere le decisioni nella Consulta è un elemento qualitativo essenziale, che deve essere valorizzato. L'insidia di ritrovarsi in piccoli gruppi è pesante. Le proposte vanno condivise. Quando si è trattato di fine vita, noi abbiamo puntato non sul criterio comune ma sull'importanza di individuare chi ha la possibilità di decidere per noi. Anche quando ci sono posizioni diverse, cerchiamo di intravedere il punto d'appoggio sul quale si possa convenire.
- Essere una minoranza non comporta una rinuncia alla responsabilità pubblica e le piccole chiese protestanti lo sanno da sempre. Oggi tutto il cristianesimo avverte di essere una minoranza. La questione comunque non è che lo spazio pubblico rifiuta la religione ma che ci dobbiamo chiedere: noi siamo capaci di stare nello spazio pubblico in modo credibile? Non è questione di non essere convocati. La politica procede senza di noi. Siamo noi a dover dire e fare cose che interessano al mondo che abitiamo insieme. Lo spazio pubblico non coincide con le istituzioni pubbliche. Lo spazio pubblico deve essere aperto a chiunque e sono le istituzioni a dover garantire questo. Non relativizziamo Dio, dobbiamo relativizzare le parole umane su Dio. Le scelte sono molto più complesse di come a volte vengono raccontate, non si risolvono con un sì o con un no. Per questo la Parola viene diversamente interpretata. Questa è la laicità che dovremmo saper tutelare. Non ci vogliono poi commistioni tra religione e potere.
- Non c'è uno spazio pubblico: era una provocazione. Parliamo di secolarizzazione, ma la religione è uscita dalla porta ed è entrata dalla finestra. Noi abbiamo un soft-power. C'è qualcosa su cui possiamo muoverci tutti? Sì: la diakonia. Insieme possiamo testimoniare che cosa faceva Cristo, nello stile di Cristo.



- Mi ha colpito una questione: lo spazio pubblico non è uguale per tutti. Non è solo e semplicemente più privatizzato, ma è attraversato da rapporti di forza, da asimmetrie, da ingiustizie. Questo se interpretiamo lo spazio pubblico dalla dimensione della realtà. Il dono dell'ecumenismo nello spazio pubblico non è solo quello del dialogo ma anche quello della giustizia della parola. Chi ha veramente voce? Chi invece resta invisibile? Ci sono nodi emergenti del reale - scuola, cura, migrazione - e qui possiamo essere molto concreti, aprendo processi condivisi e dando spazio di voce a chi non ce l'ha. Sbilanciarsi dalla parte dei poveri. La fraternità ecumenica nello spazio pubblico assume una forma esigente: stare insieme nel nome di certe voci dimenticate. Dobbiamo aver cura dello spazio pubblico come spazio abitabile da tutti e in particolare da chi patisce alcune fragilità.
- Pensare lo spazio pubblico significa sentire che la cittadinanza e la fede non sono due realtà separate. Sono chiamata a esprimere questo. L'ecumenismo è quella grammatica e quella sapienza che può fare la differenza, ma nella concretezza dello stile di vita quotidiano. Non sono in gioco solo relazioni tra Chiese ma anche relazioni interpersonali. Siamo donne e uomini nel mondo. La cura e la testimonianza di un amore sono la nostra credibilità.
- Mai come in questo tempo la Chiesa è stata così perseguitata nel mondo.
- Domanda provocatoria: l'amore del prossimo è impolitico, come pensava Arendt?

## **PROSPETTIVE DI LAVORO: Proposte operative per il futuro del dialogo ecumenico in Italia**

(non pervenuto)